

BEPPE GAMBETTA PRESENTA NUOVO ALBUM «BLU DI GENOVA»
Oggi, alle ore 18.00, presso la sede romana della Confraternita San Giovanni Battista dei Genovesi, in Via Anicia 12 (Trastevere), Beppe Gambetta presenta il suo ultimo album, *Blu di Genova*, pubblicato qualche mese fa. *Blu di Genova* è frutto della passione del chitarrista genovese per la musica folk americana e per quella della sua città. Colpisce molto, ad esempio, una versione di *A cimma* di Fabrizio De André e Ivano Fossati, con la voce dell'ex Byrds Gene Parsons ai cori. Gambetta suonerà alcuni brani del disco insieme al mandolinista Martino Coppo.

onda su onda

CHE C'ENTRANO LE FIABE CON CROSBY STILLS NASH E YOUNG? NIENTE. È SOLO BELLA RADIO

Alberto Gedda

La fiaba entra nella radio, questa notte, per celebrare il matrimonio della fantasia officiato dalla forza della parola, evocatrice di sensazioni, immagini, sapori, suoni. A RadioDueRai, dalle 2 alle 6, Peppe Barra e Massimo Andrei - ovvero i Due di notte - parleranno infatti di fiaba attraverso la magia evocata dall'attore partenopeo che userà i suoi ricordi (ad esempio il Grillo parlante nel Pinocchio di Benigni) e sarà sollecitato dagli ascoltatori che potranno interagire telefonando ai numeri 06.3721655 oppure 800050002. Ma oggi come si racconta una favola? Forse mediando il linguaggio dei libri con quelli del teatro, del cinema, della televisione ma anche delle registrazioni audio vendute nelle edicole e della grande rete, console Playstation incluse. E il fumetto? Quanto ha a che fare il fumetto con la favola? Bella sfida, insomma, per Barra e Andrei che

passeranno nell'invidiato mondo della fantasia restituendolo, in parole e suoni, nella scatola magica per eccellenza: la radio. Ma a proposito di fumetti c'è da segnalare la chicca scoperta da Radioscrigno (in onda su RadioUno-Rai): la registrazione originale del programma Topolino e la collana della Regina andata in onda nel 1952 a cura di Nizza e Morbelli (padri nobili della radiofonia con i celebrati Quattro Moschettieri) e resa dalla Compagnia di Prosa di Torino con l'orchestra diretta da Egidio Storaci. Topolino è così ritornato, seppure virtualmente, a Torino città che tenne a battesimo lo sbarco italiano dei personaggi Disney nel 1930 sulle pagine dell'insero culturale del quotidiano «La Gazzetta del Popolo», per l'intuizione di Lorenzo Gigli e quindi raccolte in volume a cura di Franco Antonicelli con traduzioni dall'inglese di Cesare Pavese. Niente male

come padrini per la banda dei topi che emigrerà poi, editorialmente, prima a Firenze e poi a Milano. Ma Radioscrigno di sorprese ne propone davvero tante: domani sera, ad esempio, dalle 23.35, saranno di scena Crosby, Stills, Nash e Young raccontati attingendo alla monumentale «enciclopedia» (ben tre volumi per mille pagine) scritta da Stefano Frollano, Francesco Lucarelli, Herman Verbeke e Lucien Van Diggelen. Dario Salvatori, che della memoria musicale è attento cultore, proporrà quindi l'unica apparizione televisiva italiana del gruppo folk rock psichedelico Byrds di Roger McGuinn avvenuta il 3 aprile del 1967 nel programma Diamoci del tu condotto da Caterina Caselli e Giorgio Gaber. Dello stesso anno è il brano Non prego per me interpretato al Festival di Sanremo dagli «Hollies» di Graham Nash in coppia con l'esordiente Mino Reitano

(pensa te!): autori del pezzo Battisti e Mogol. Con Salvatori in studio ci sono Timisoara Pinto e Cristina Zoppa per la regia di Antonio Ferrante. Insomma, girando fra le onde della radio c'è ancora di che divertirsi, a ben scegliere e ben ascoltare. Com'è stato per I Cerini di Santo Nicola programma di forte intensità proposto con intelligenza, e successo, da Vinicio Capossela. Per l'inevitabile Capodanno arriverà, su RadioDueRai, La notte dei capricci in diretta dalla Piazzetta di Capri con il gruppo Montefiori Cocktail che, presentati da Francesco Adinolfi, proporranno la loro originale «via romagnola alla musica lounge internazionale». Ad aprire il programma, dalle ore 21, saranno Flavia Cercato e Betty Senatore (divertenti gossipare dell'etere) con Federico Quaranta. È possibile un piccolo augurio sotto il vischio? Che il 2003 ci porti buona radio!

Roy Hill, regista per uomini veri

Muore a 81 anni il creatore della «Stangata» e di «Butch Cassidy». Aveva vinto l'Oscar

David Grieco

Il regista americano George Roy Hill è morto a New York all'età di 81 anni. Era nato nel 1922 a Minneapolis. Il suo ultimo film, *L'allegria fattoria* con Chevy Chase, risale al lontano 1988.

George Roy Hill era il tipico regista americano. Di quelli, cioè, di cui nessuno ricorda il nome ma di cui nessuno dimentica i film. Non mi pare di aver mai visto scritto su un manifesto: «Un film di George Roy Hill». C'era sempre scritto, all'ultimo posto: «regia di George Roy Hill». Mi viene in mente che un giorno chiesero a Mario Monicelli perché non facesse mai mettere sui manifesti l'intestazione: «Un film di Mario Monicelli». Lui rispose, con il suo innato sarcasmo toscano: «Non sono mica Maurizio Lucidi». Monicelli non aveva niente contro Maurizio Lucidi, onesto e valoroso artigiano. Ce l'aveva soltanto con l'immagine megalomane del regista che non ha mai condiviso, consapevole del fatto che i film sono sempre il prodotto della fatica e del talento di un bel gruppetto di persone.

George Roy Hill aveva lo stesso carattere di Mario Monicelli. Non amava apparire, e lasciava sempre che parlassero i suoi film. Film come *La stangata* (1973), *Butch Cassidy & Billy the Kid* (1969), *Mattatoio 5* (1972), *Il temerario* (1975), *Colpo secco* (1977), *La tamburina* (1984) *Il mondo secondo Garp* (1982). Film che tutti, veramente tutti, hanno visto o almeno sentito nominare.

Come molti registi della sua generazione, George Roy Hill aveva fatto anche l'attore e conosceva le trappole della vanità. Come molti altri registi della sua generazione, come Robert Altman per esempio, aveva fatto la guerra (ben due guerre, la mondiale e la Corea) e aveva miracolosamente riportato la pelle a casa. Quella guerra l'aveva poi raccontata in un film tratto da un romanzo di Kurt Vonnegut, *Mattatoio 5*, che vinse il Premio Speciale della Giuria al Festival di Cannes del 1972 e che rimane a tutt'oggi uno dei film più violentemente antibellici che mai si siano visti.

Dalla guerra, George Roy Hill aveva ereditato il disincanto verso la vita e la sacralità dell'amicizia virile. Questo sentimento lo aveva portato a unirsi in un ménage artistico con due amici attori per formare un trio inseparabile. George Roy Hill, Paul Newman e Robert Redford diedero così vita a uno straordinario sodalizio paragonabile soltanto a un altro grande team del cinema americano, quello formato da Billy Wilder, Jack Lemmon e Walter Matthau.

Quando esplose il successo mondiale dei due pistolieri mascalzoni *Butch Cassidy & Billy the Kid*, che con-



A sinistra, George Roy Hill; a destra, La Stangata; sopra Paul Newman e Robert Redford in «Butch Cassidy e Billy the Kid»

videvano tutto, donne comprese, ricordo che un velenoso giornalista di Hollywood, durante una conferenza stampa, chiese a bruciapelo a George Roy Hill se era lecito pensare che i

Un giornalista gli chiese se era lecito pensare che Butch e Billy avessero tendenze omosessuali. Rispose: «Forse». Gli negarono l'Oscar

due personaggi, vista l'intimità del loro rapporto, avessero tendenze omosessuali. George Roy Hill fece una lunga pausa prima di rispondere. Subito dopo disse: «Forse». E nulla più.

Mi piace pensare che fu questa risposta a negargli, nel 1969, un Premio Oscar pronosticato da tutti alla vigilia. Ad ogni modo, George Roy Hill l'Oscar lo conquistò quattro anni dopo, ancora con Newman e Redford, in un film tratto da una delle più belle sceneggiature di tutti i tempi, *La stangata*, storia ispirata a un celebre motivo degli albori del jazz che guidava la colonna sonora di Scott Joplin. Nella *Stangata*, infatti, il legame tra Paul Newman e Robert Redford aveva assunto le sembianze di un più tradizionale rapporto padre/figlio. Entrambi

truffatori, ma rigorosamente assennati e politicamente corretti. Perché contro di loro stavolta c'era un cattivo, ma così cattivo, che giustificava qualunque infamia. Il cattivo si chiamava Lonagan, o Flanagan, o Doberman, o chissà come. Newman e Redford non rammentavano mai il suo nome, e questo lo mandava sempre più in bestia. L'attore che lo interpretava era un grandissimo Robert Shaw, che non aveva ancora fatto *Lo squalo* ed era passato quasi inosservato nei panni del killer di James Bond in *Dalla Russia con amore*.

Negli anni seguenti, George Roy Hill smontò di proposito la squadra, per consentire a Robert Redford e a Paul Newman, visto che non erano due comici come Lemmon e Mat-

thau, di giocare individualmente. Nel 1975, il regista affidò a Redford il ruolo del *Temerario*, storia di un pilota americano da guerra che sogna un duello con un pilota tedesco in stile «Barone Rosso». Il personaggio era autobiografico, perché George Roy Hill aveva fatto due guerre come pilota ma confessava di non aver mai visto la coda di un aereo nemico. Stava nei marines, e il suo compito era semplicemente quello di coprire gli sbarchi sparando sulle postazioni terrestri.

Nel 1977, venne il turno di Paul Newman, che George Roy Hill chiamò ad interpretare *Colpo secco*, un film sulla violenza nello sport (hockey su ghiaccio, lo sport più violento) che ha fatto scuola e ha generato poi decine di altri film.

Nel 1984, stufo di sentirsi dire che raccontava soltanto storie di uomini, George Roy Hill accettò di girare *La tamburina*, dal romanzo di John Le Carré, interpretato da Diane Keaton. Ma non gli venne tanto bene. E si vedeva anche dall'ultima fila della platea che il regista detestava cordialmente l'attrice preferita di Woody Allen. Quel film fu infatti l'ultimo titolo degno di nota della sua lunga carriera. George Roy Hill era ormai un uomo malato, stanco e deluso.

Il dispiacere più grande lo aveva provato due anni prima, nel 1982, quando un suo capolavoro, forse il suo più autentico capolavoro, aveva fatto clamorosamente fiasco. Il film si intitolava *Il mondo secondo Garp*, ed era tratto dall'omonimo romanzo best seller di John Irving. Un bellissimo romanzo che narrava il mondo visto da un nascituro. Un romanzo considerato impossibile da realizzare al cinema. Eppure George Roy Hill ci riuscì, facendo un film surreale, poetico, celestiale, e lanciando un attore, Robin Williams, di una bravura extraterrestre. Ma Hollywood considerò *Il mondo secondo Garp* troppo sofisticato e non lo sostenne neanche per un attimo. Fu allora, probabilmente, che George Roy Hill si rese conto che nell'industria del cinema americano ci sarebbe stato sempre meno spazio per il talento puro e per gli uomini veri.

«Il mondo secondo Garp»: il suo capolavoro e la sua delusione più grande. Hollywood lo bocciò: sembrava troppo sofisticato

«Padre, uccidimi tu»
Anzi no: lascia perdere Lessing a testa in giù

Le cose belle durano poco: a riprova, Emilia Galotti, lo spettacolo di Michael Thalheimer, in scena per soli tre giorni al Valle di Roma, dove ha chiuso i Percorsi Internazionali 2002. Operazione arditissima quella del 36enne regista, che si è avvicinato a un mostro sacro della letteratura tedesca del Settecento - Lessing, appunto - per ricavarne dal suo testo una partitura folgorante di gesti ed emozioni. Un po' come se da noi qualcuno prendesse un lavoro di Alfieri per metterlo in musical. Il bello è che Thalheimer ci riesce. Sovverte Lessing, soffiando via la polvere del tempo, facendone talmente altra cosa da non poter parlare di tradimento, semmai di aggiornamento. La storia di Emilia - giovane borghese che per le sue virtù è prima destinata sposa a un conte, quindi vagheggiata fino al rapimento da un principe e infine «condannata» dal suo medesimo onore a farsi uccidere dal padre per non cedere alla tentazione - è un dramma tra ragione e sentimento che Thalheimer trasforma in un dramma dei sensi. La chiave di riletura sta proprio in questo gioco sulla parola «Sinn» che in tedesco sta per senso ma anche significato. La protagonista griderà infatti al padre: «Meine Sinne sind Sinne», c'è del senso nei miei sensi. Ovvero, quella ragione oscura del sentimento che prevale e travolge l'altra ragione. Anche Emilia rivendica dunque la sua vulnerabilità alle emozioni, come già il principe soggiace al colpo di fulmine che lo investe, il suo consigliere Marinelli - sorta di Jago minore - al demone dell'invidia, il conte al suo orgoglio e il padre di Emilia all'ambizione di cambiare classe attraverso la figlia.

Ma l'intelligente «bisticcio» tra sensi è solo un ottimo espediente per «rivedere» Lessing tappando la bocca ai puristi: il bello di Emilia Galotti sta in un allestimento agile e illuminato da intuizioni felici. Emilia che compare accendendo due lampi (l'amore del conte e quello del principe), sotto una pioggia di scintille (gli spettatori sono avvertiti: sarà una tempesta di fuochi d'artificio). E ancora, il parlato dei personaggi che tracima veloce, pallido tentativo della mente di arginare la piena delle passioni tradite dalla fisiognomica e dalla mimica dei personaggi. All'arditezza di Thalheimer ben rispondono la scenografia minimale di Olaf Altmann che incasella l'azione in una scatola trapezoidale con un'entrata sul fondo e tante possibili uscite nelle pareti laterali e la musica di Bert Wrede, un valzer postmoderno preso dal film *In the mood of love* e trasferito a fare da colonna sonora ai turbini amorosi dei personaggi.

Tenete a mente il nome di Thalheimer: e la prossima volta non mancate.

Rossella Battisti

Francesca Gentile

Un coro di critiche durissime sul film di Benigni alla sua uscita in Usa. E anche il pubblico non sembra convinto. Siamo entrati in una sala a curiosare

Sul povero «Pinocchio» schiaffoni a stelle e strisce

LOS ANGELES Botte da orbi al *Pinocchio* di Benigni assestate oltreoceano. Sonori, dolorosissimi schiaffoni un po' da tutti; dal pubblico americano, che ha espresso il suo giudizio disertando le sale e dalla critica che non ha usato certo il guanto di velluto. Siamo andati a tastare il terreno in una multisala di Hollywood. È il 26 dicembre, S. Stefano, giorno tradizionalmente dedicato al cinema con la famiglia. La multisala non propone pellicole altrettanto adatte ai bambini, eppure a vedere quello che è stato designato come il film che rappresenterà l'Italia all'Oscar ci sono diciannove persone, compresa la sottoscrittta. È l'ora giusta, primo pomeriggio, ed è una delle sale più nuove e comode della città del cinema, grande parcheggio, pop corn come se piovessero, qui in California non c'è il freddo che ha costretto a casa le famiglie della East-Coast. Niente scuse quindi, non è un pro-

blema ambientale, non si tratta del solito film straniero proposto in qualche sala di periferia. *Pinocchio* è presente in 1250 cinema statunitensi ed in questo ci sono solo cinque famiglie, i gruppi sono ben definiti perché, fra l'uno e l'altro, ci sono decine di posti vuoti. Nove adulti e dieci bambini, uno dei quali, il più piccolo di una famiglia asiatica, è uscito piangendo. «Perché piangi bambino?» La risposta è stata una rapida fuga tra le ginocchia della mamma. Perché piangeva il bambino? Al suo posto pare rispondere il New York Observer che commenta senza pietà: «Pinocchio è un film letale per i bambini e un inspiegabile insulto per gli adulti, questo inguardabile fiasco è una tortura per tutti». Pensate ab-

bia esagerato? Forse sì, anche se tutti i mezzi di comunicazione usciti con una recensione sul film sono concordi nella stroncatura, non sono molti per la verità, in parecchi infatti hanno optato per il silenzio. «Un pezzo di legno - scrive il *New York Times* - proprio come Pinocchio prima di diventare burattino. Pinocchio è un film strano che sarà evitato da milioni di persone. Osama Bin Laden può andare a vederselo in un cinema di Times Square ed essere sicuro che rimarrà nascosto». Più elegante *Variety* che parla di una personale follia di Benigni e di una pellicola senza personalità e magia. Il giudizio negativo è unanime e geograficamente ben distribuito, l'*Arizona Daily Star* avverte: «Se sei abba-

stanza sprovveduto da trovarti in un cinema quando questa mostruosità viene proiettata non potrai fare a meno di chiederti come può un uomo di cinquant'anni, l'autore di *La vita è bella*, pretendere di spacciarsi per un bambino e mettere insieme questa processione di saltelli, finti stupori, scene senza charme, piante e suoni sgradevoli come se provenissero dalla sirena rotta di una vecchia fabbrica? Ma la più grossa e trine domanda - continua il giornale - è questa: come mai gli italiani hanno deciso di farsi rappresentare nella corsa agli Oscar da questo colossale errore?»

È solo *Pinocchio*-Benigni che non piace? No. Gippetto-Carlo Giuffrè è definito un vecchietto che mostra il suo

lato oscuro senza anima e pietà, alla fata turchina Nicoletta Braschi è stata attribuita l'inespressività di Monna Lisa. Persino i costumi non hanno incontrato il gradimento della stampa americana: «Quando prendi un libro per bambini e lo fai interpretare da adulti vestiti come ad una parata di carnevale è normale che la magia vada persa».

La versione americana della pellicola è un po' più corta, otto minuti in meno ma, se si esclude il fatto che Luciano è un po' più cortino, non ha fatto a meno di notarlo: «Si ha l'impressione che il doppiatore sia in cabina di proiezione a leggere la sceneggiatura, ci deve essere stata una tale corsa a preparare le copie

per l'uscita sul territorio americano che nessuno si è preoccupato di mettere a posto la sincronia delle labbra» ha scritto il *New York Times*; dello stesso parere il *Los Angeles Times*: «Il doppiaggio rende ancora più piatta la pellicola che sembra essere tutto fumo e niente arrosto. Benigni ha pensato per la prima volta a Pinocchio parlandone con Federico Fellini, avrebbe dovuto far morire quell'idea con il maestro». Aria di tempesta dunque per il film italiano in corsa per l'Oscar che rischia di fare fiasco su tutti i fronti possibili: dalla disaffezione del pubblico (proiezioni dicono che il giorno di Natale il film avrebbe incassato solo un milione di dollari), alla mancata candidatura all'Oscar. L'unica speranza è che i membri dell'Academy non si lascino influenzare dalle spietate recensioni e guardino il film, magari la versione originale non doppiata e magari più di una volta perché per cogliere la magia di *Pinocchio*, anche quella poca che solo noi italiani abbiamo colto, forse è necessaria una prova d'appello.